IL MOSCARDINO

Stringi stringi, gli unici momenti buoni per tentare il colpo non erano le acque chiare in giorni di bonaccia. Col mare piatto il Moletto si affollava tanto che mancava lo spazio di muoversi. Come non bastassero gli accaniti subacquei, vi accorrevano con canne, lenze, presacchi, reti d'ogni sorta, polpaie, fiocine, rampini, eccetera, senza contare i predatori di muscoli che ricordavano una mareggiata di sugheri attorno agli scogli affioranti. La conquista del Moletto da parte dei forestieri partì dal giorno in cui apparvero nelle vetrine le prime maschere, i boccagli, le pinne e i fucili. Era un luogo appartato e solitario. Noi che c'eravamo nati e cresciuti ci sentivamo come spodestati e immiseriti: ma i nostri brontolii valevano i loro. Stringi stringi, non rimaneva che approfittare dei momenti eccezionali, come subito dopo una forte mareggiata quando la massa dei subacquei, con le onde ancora battenti e il fondo torbido, si mostrava riluttante a tuffarsi. Beppe, Mansù e il Morino non aspettavano altro. Lavoravano in Cantiere, si portavano dietro il costume e gli attrezzi: sarebbero apparsi a mezzogiorno con l'involto della tuta sotto il braccio. Quanto a me avrei lasciato fare a loro: un conto era nuotare al largo con un simile marettone e un altro avventurarsi fra gli scogli. Non era vero che bastasse una buona dose di fegato, occorreva esser bravi e come! Per cui si ripeteva sempre la solita solfa: «Andiamo, andiamo, — mi rincuoravano, — è tutt'un'idea, lo sai». «Un corno!», io ripetevo. E non smettevo di ascoltare sin nei più fondi recessi il tonfo delle ondate contro la scogliera. Mario una volta si spaccò tutto il petto, Rico la testa e una gamba.

◆

Il Moletto era bello in maggio e in giugno, poi in autunno, quando vi stavamo liberi e soli come lucertole al sole. Ma durante l'estate, ormai da molti anni, si trasformava in piazza, una piazza d'armi in giorni di fiera. La domenica diveniva addirittura una bolgia, non meritava nemmeno affacciarsi. Ma col mare grosso, spazzato dai colpi che in certi punti lo scavalcavano, si faceva deserto: si riempiva non appena tornava il bel tempo, ma ci pensavano le lunghe onde alte di staccatura a mantenere sgombra la scogliera. Erano quelle le nostre giornate. La processione dei subacquei e dei bagnanti si limitava a battere la banchina o il muretto, e solo per rifarsi della interrotta consuetudine, quantunque con malcelato disgusto, si calava in acqua, dal lato opposto e cioè nella zona del porto che (per un buon tratto sotto il muro di sponda) era assai bassa, ferma e odorosa di nafta. Roba da principianti con la ciambella a tracolla.

Quando arrivammo alla curva (che era un po' il nostro posto) il Morino storse la bocca. Non tanto per i colpi del mare che tonfavano e soffiavano nei cupi profondi recessi, quanto per l'acqua, forse, ancora un po' troppo torba. «Ci sarà d'annaspare», disse.

La scogliera era libera. Dopo la libecciata splendeva un bel sole nel cielo azzurro: sottili strisce di nuvole asciutte si stendevano soltanto verso le Alpi Apuane quasi a ridosso della città, nubi di caldo che presso le Cave si confondevano con le colate di marmo. Caduto il ventaccio, era ripreso a soffiare il maestrale, di modo che le onde tendevano a spianarsi. Infilata la maschera e impugnato il fucile, scelto il momento giusto tra due ondate Beppe, Mansù e il Morino si tuffarono a «lofa». Qualcuno disse: «Son matti?». In realtà il pericolo era in superficie: ma sotto, si avvertiva soltanto un leggero rullio. Non ostante gli occhi di gatto di Beppe e compagni, e le tane giù a cinque metri che potevano localizzare anche al buio, l'acqua era tanto torba da non vedere a un metro. Ma loro non volevano darsi per vinti. Per un pezzo grufolarono nelle buchette entro cui non era possibile non trovarci almeno un muggine. Maggini e ragni, col mare mosso, restavano rintanati. Quelle erano le nostre buchette, forse le uniche non ancora raggiunte dalla massa dei subacquei: poco che vi fosse uscito poteva essere un sarago o per lo meno una mormora. Il Morino ripeteva ogni volta di non vederci a un palmo. Beppe e Mansù progettavano di provare in cima alla «Bocca» quando la nostra attenzione fu attratta da un gruppo di bagnanti verso cui accorrevano altri.

◆

Di solito accadeva durante una disgrazia: forse qualcuno stava per annegare nella zona del porto. «Ohé, — gridai agli amici, — che accade laggiù?». Ora il «moletto» accorreva tutto in quel punto. A un ragazzo che tornava indietro correndo, chiesi che cosa fosse successo. Mi rispose soltanto: «C'è un polpo, ci vorrebbe uno col fucile!». Andava in cerca di un fucile, ma quel giorno, come ho detto, i subacquei si trovavano tutti in disarmo. L'idea del polpo ci lasciò indifferenti. Se avessero voluto, Beppe, Mansù e il Morino ne avrebbero fatti a decine anche col mare cattivo. Ora la folla puntava verso noi, eccitata dal fatto di aver trovato qualcuno col fucile. «Venite, correte: c'è un polpo: dicono che è grosso!». «Sarà quattro chili, fate presto, venite!». E cose del genere.

◆

Da principio, Beppe, Mansù e il Morino presero a burlarsi di loro e dei polpi di «quattro chili». «Scommetto che sarà un etto», fece Beppe. «Un totanetto», disse Mansù. «Magari, — gridò il Morino, — lo scommetto che si tratta di un moscardino!». Dal punto del polpo, ora la folla stava tutta voltata dalla nostra parte con la meraviglia dipinta sul volto. Giovani e ragazze, e non pochi subacquei frenetici per non aver l'arma, tornarono a invocarci. «Ma insomma, che cosa aspettate? E' enorme, correte, prima che scappi». Fu che i miei amici dovettero salire, e poi, calmi, quasi per dispetto, si diressero verso gli scogli sotto il muro di sponda dove cinque o sei subacquei con la sola maschera e il rampino, tentavano a turno d'infilzare il polpo. Quello che aggallò in quell'istante, disse eccitato: «Madonna com'è grosso: ci vuole il fucile: solo col fucile...». «Macchè fucile», fece Beppe attorniato dalla folla. E il Morino a Mansù: «Dài, tuffati te e piglialo per la collottola!». La folla inorridì quando vide Mansù tuffarsi, davvero senza fucile. Venne a galla e disse: «Macchè enorme, sarà due o tre etti!». Di nuovo si tuffò, diede il braccio al polpo che vi si attorse con tutte le ventose e con uno strappo lo portò via. La folla fece un gran «oh» di meraviglia. Ora non badava più al polpo, ma a Mansù che lo teneva avvinchiato al braccio. I subacquei quasi non credevano ai loro occhi. Laggiù sembrava enorme. «Scusi, — chiedevano senza potersi rendere conto, — ma come ha fatto senza fucile?». Mansù rideva, non si sentiva affatto un eroe. Pareva anzi si vergognasse. «E' un moscardino, — ripeteva, — che cosa ci vuole a tirarlo via?».

SILVIO MICHELI

VIAGGIO NELLA SVEZIA, PAESE DEI LUNGHI CREPUSCOLI

L'americanismo è giunto a Stoccolma a turbare l'antica gioia dei vichinghi

Sei capitato per vedere la gente svedese e te la trovi, per buona metà, atteggiata all'americana - La finzione urta e ti fa nascere un senso di invidia, per il viaggiatore di trent'anni fa, e di nostalgia, per il Paese senza imitazioni

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA SVEZIA, agosto

Nemmeno Stoccolma, pur col suo viso così incontondibile, sfugge alla prassi delle definizioni convenzionali, stereotipe e, in ultima istanza, false o quanto meno parziali e vaghe. Venezia del nord è stata chiamata. Etichetta che non dice niente.

Per Selma Lagerlöf, la scrittrice svedese più nota all'estero, Stoccolma è «la città che naviga sull'acqua». Più funzionale, il romanziere Sigfrid Siwerts l'ha individuata come «la città dei ponti». Ed è vero: Ponti a Stoccolma ce ne sono di tutte le dimensioni, alcuni così arditi e imponenti da meritare l'ingresso in un trattato di architettura moderna. Ma anche questo riferimento ai ponti è una constatazione, non un ritratto. Mente meno, nella sua scoperta paradossalità, l'aggettivo usato dal nostro Malaparte per disegnare il paesaggio scandinavo. «Il paesaggio svedese — si legge in Kaputt — è un paesaggio di natura equestre». E in un'altra pagina: «Il paesaggio svedese è un cavallo al galoppo».

Una fantasia, d'accordo. Ma che descrive l'irreale movimento delle acque e delle foreste indubbiamente meglio di una cartolina a colori. Del resto Carl Hill, il pittore svedese morto pazzo, non credeva forse che gli alberi fossero dei cavalli verdi? E' un tutto ad ogni modo che a Stoccolma, città di un milione d'abitanti, la natura c'era come in nessun'altra metropoli moderna. L'mare il lago, la foresta la roccia, il prato entrano a metà dai quattro punti cardinali e la sommergono. Si è così anche le strade nervose di traffico, i palazzi, i grattacieli, i ministeri, i negozi, le fabbriche ma che prevale, chi vince è la natura. Qui l'opera dell'uomo sia essa la metropolitana o un monumento, è un complemento necessario quanto si vuole per le esigenze del vivere quotidiano, ma mai essenziale nella creazione del panorama: il panorama era già fatto quando Birger Jarl che nel XIII secolo quel gruppo di isole all'imbocco del lago Mälar, davanti al mar Baltico, come sede della futura città di Stoccolma.

Scoppio dell'estate

Col tempo, è vero, sono venute le case dell'uomo, la ferrovia, il tram, gli autobus, le ciminiere. Ma è anche vero che se oggi prendi un tram, quello ad esempio che va ad Ulrik o a Bromma, hai ancora nelle pupille il traffico convulso della metropoli che già ti trovi immerso nel verde silenzio della foresta.

D'inverno, ossia sei mesi dell'anno, il verde delle piante e il piombo dell'acqua vengono cancellati dal bianco della neve e dell'alabaster. In primavera e in estate, tre mesi in tutto, subentra in compenso coi colori della terra e del mare la meravigliosa trasparenza del cielo. Paese dei lunghi crepuscoli, è stato detto della Svezia. Ma non basta per l'immaginazione se non si ha una nozione precisa, diretta della luminosità del cielo sereno anche alle undici di notte. Da noi, d'estate l'aria si fa buia qualche ora dopo il tramonto: l'unica luce che resta è quella della luna o delle stelle, quando ci sono. In Svezia, invece, se non cala il sipario delle nubi, il cielo tutto il cielo resta aperto, verde-azzurro.

Posso dire, ma solo per approssimazione, che è la stessa luce avvertita dall'occhio quando ci si immerge, in una giornata di sole, sotto il pelo dell'acqua di mare e si guarda. Una tinta tredda, filtrata ma che conserva ancora l'impronta del sole. Vista però quasi alle soglie della mezzanotte diventa un miracolo. Difficilmente sicchè ci si rassegna ad andare a letto, tanto più che di lì a poco questo cielo verdastro d'acquario comincerà già la cipria rossastra dell'aurora.

Ma è difficile anche per gli svedesi, nonostante il rigido orario del lavoro, prendere la strada di casa. Ancora più duro per chi vive qui che per il forestiero. L'autunno arriva presto, porta subito la fulvagine dell'inverno. Vivere l'esplosione dell'estate sino all'ultima scintilla diventa quindi una febbre, una necessità cui si adeguano anche le istituzioni tambari. Ecco perchè qui non fa scandalo che ragazze e ragazzi, a coppie o a gruppi, camminino o cantino o si bacino nel bosco ai margini delle autostrade fino a notte inoltrata (notte, s'intende, rispetto all'orologio perchè il buio fitto non arriva mai). Ragazze e ragazzi, ho detto, ma alle volte anche se si tengono per mano, o si guardano negli occhi o lui addirittura cinge col braccio la vita di lei denunciano l'età della adolescenza.

Lo spettacolo non offende. Si intuisce che non deriva dalla tanto decantata spregiudicatezza svedese, nasce dal contatto genuino con la natura. E se averi delle perplessità in proposito, le elimini non appena senti questa gioventù cantare. Il mio albergo sorgeva in uno spiazzo, davanti al crocicchio dell'autostrada, a diciotto chilometri dal centro di Stoccolma. Costruito interamente a pianterreno, s'insinuava con la sua coda dentro al bosco. La camera aveva una vetrata quasi come uno schermo da cinematografo. Bastava dilatti spegnere la lampada, avvolgere la tenda, sedersi, guardare fuori e ti trovavi come al cinema.

Di lì una notte ho ascoltato un coro che usciva dalla boscaglia. Erano ragazze e ragazzi di giovinetti. Si udivano anche le parole, ma dette in un modo che cancellava la matrice germanica della lingua. Poi sparivano anche le parole e s'alzava, sempre in coro, un mugolio estatico, un suono tuso, un verso come di vento, come se la voce umana si confondesse con la natura, si facesse natura essa stessa. La pazza sugaeriva al pittore Hill dei cavalli verdi dove c'erano solo degli alberi. Ma lì, nella piena lucidità, mia e di chi era con me, pareva realmente che gli alberi cantassero. Che non fosse una allucinazione me lo dimostra ora il disco che mi sono portato in Italia. Quando lo suono — s'intitola «Fiolen Min» e lo dico per gli appassionati di canti popolari e per i diffidenti — l'effetto non cambia.

Aperta stonatura

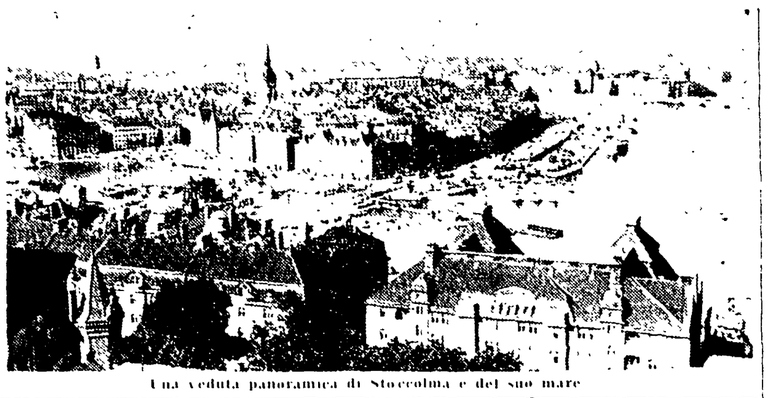
Offende invece a Stoccolma il contagio con l'americanismo. Dopo la seconda guerra mondiale questa sciagura ha contaminato un po' tutte le città dell'occidente, persino quelle di provincia. Ma ormai l'italiano, il francese lo svizzero ci hanno tutto l'occhio e l'animo. A Stoccolma però, dove come ho detto la natura è ancora così vicina fin sotto la finestra, dell'albergo o a due passi dalla stazione, dove nelle strade si respira la salsedine, marina o la resina dei pini, la stonatura è più stridente, più indigesta. A lungo andare le fotografie gigantesche di Belafonte, i titoli dei film, il jazz fragoroso proveniente dagli juke-box, la assillante presenza degli automatici ad ogni passo, le file di «selvaggi» in giacconi nero di pelle a cavallo di ribollanti motociclette, la monotonia di ragazze e ragazzine in blue-jeans, questa inutile parodia di americanismo ti intristisce e ti fa sentire come raggirato. Sei venuto per vedere la gente di Svezia e te la trovi, per una buona metà atteggiata all'americana. La finzione urta e ti fa nascere un senso di invidia e di nostalgia.

Invidia per il viaggiatore venuto prima di te, il quale trent'anni, trent'anni fa ha visto gente non mascherata. Nostalgia per la Svezia senza imitazioni, al naturale. Una celebre poesia di Valeria Larbaud scritta nel 1905, vuol rendere l'aria di Stoccolma attraverso la linea e i colori delle sue donne: «Fanciulle che vendete i giornali, sottane corte, - D'azzurro chiaro con colletti bianchi alla marinara - Per me sempre misteriose. - No non so se abbiate dodici o vent'anni: - Ci si domanda se avete il moroso: - V. somigliate tutte non solo nell'abito. - Ma nel viso, bei visi bianchi, splendenti. - Dai lineamenti amorevolmente aspri dagli occhi feroci e azzurri. - Ci sono stato un tempo in cui ero innamorato di voi tutte. - Scomparse le sottanelle corte e i colletti bianchi alla marinara, ora le ragazze che turbarono [illegible] morranno il poeta fresco indossano pantaloni a tromba stretta, giacca senza maniche, stecano, mastrino, la [illegible] Qualcosa è mancato per [illegible] Non è, sia che critica d'obbligo). Lo [illegible] comunista [illegible] cheranno gli [illegible] è più dare sulla S. [illegible] Lujacce della [illegible] nista, verità è che [illegible] «made in U[illegible] anni, spaesato ch[illegible] colpito [illegible] cien Maur[illegible] questa moderato c[illegible] «Me[illegible] Scandinav[illegible] è anche lu[illegible] negativam[illegible] perdita di [illegible]

vantaggi del progresso, della tecnica, della liquidazione di ogni sdolcinatura romantica. «Meglio così — dicono aggredendoti —: basta con la Svezia paese esotico e poetico. Vogliamo essere europei».

A che cosa conduca questo malinteso europeismo mi riserbo di chiarirlo in una altra corrispondenza. Ora dirò soltanto che mi sono sentito personalmente tebbe un giorno, quando un improvviso acquazzone bagnò le strade del centro di Stoccolma, nel vedere molte donne, che elegantemente vestite che con blue-jeans, toglierisi le scarpe in mezzo alla via e correre così a piedi nudi come usa da noi soltanto in certi paesi di campagna se intorno non si vede anima viva. La gioia antica dei Vichinghi, il piacere fisico di sentire il contatto con la terra non è dunque sepolto del tutto se basta una spruzzata di pioggia a resumarlo. Il culto di Frank Sinatra o del jazz freddo c'è in Isvezia, eccome!, ma qualche pagano, non intaccato dalle nuove religioni, è rimasto ancora.

GINO PAGLIARANI



Una veduta panoramica di Stoccolma e del suo mare

C'E' ANCHE MISS MURETTO

La stagione delle Miss, grandi e piccole, giunge in questi giorni al suo punto focale. Ad Alassio, sulla Riviera, hanno scelto, tra le giovani villeggianti, «Miss Muretto», e la foto mostra le tre prime classificate, Halina De Salewska, Freda Brotevl e Marlene Pietropaoli

CONSIGLI MEDICI DI STAGIONE

Bevande ghiacciate contro l'arsura

Molta della cattiva fama che possiede il ghiaccio è frutto di calunnia: si può ridurne i rischi sorbendo con lentezza, poco alla volta, le bibite troppo fredde - Attenzione ai liquidi dolcificati

L'acqua è necessaria all'organismo più del cibo, come è provato fra l'altro dai digiunatori di professione, i quali si mantengono durante i lunghi digiuni con adeguate quantità di liquido. Ciò vuol dire che è più facile morire di sete che morire di fame. Ma, per quella tendenza a sottovalutare ciò di cui si dispone largamente e che non costa quasi nulla, l'acqua è ritenuta dal pubblico del tutto trascurabile ai fini della nutrizione. Ed è invece una impressione che va corretta perchè l'acqua, lungi dall'essere un fattore alimentare indifferente, è una sostanza che ha nelle funzioni organiche un ruolo preciso legato alla quantità, ruolo che viene compromesso con effetti dannosi, quando si vari tale quantità sia in meno che in più.

Potrebbe tuttavia sembrare superfluo un monito contro l'abuso dell'acqua, che non è, dopo tutto, un alimento voluttuario e un genere si consuma nella giusta misura che serve a soddisfare il senso della sete. Ma non sempre ciò avviene ed è soprattutto di estate che si può bere in eccesso, tanto più che al posto dell'acqua si ricorre a bibite più o meno dolcificate e, sotto questa forma, si contrabbanda nello stomaco una quantità di liquido esuberante che sarebbe difficile ingerire come acqua semplice.

Qui occorre dunque un freno, specie per coloro che hanno consuetudine di ingurgitare una bibita dopo l'altra, di tracannare bevande d'ogni sorta e in particolar modo bevande gassate, cioè quelle che, per il fatto di sviluppare gas, sono effervescenti. Se dobbiamo credere alle statistiche, si calcola che di tali bibite si producano annualmente circa sette bilioni di litri, vale a dire una vasta massa liquida su cui potrebbero stare un centinaio di navi! E bisogna aggiungere che nei mesi caldi queste bevande sono prese ghiacciate, per cui si pone il quesito se il loro uso od abuso non possa essere nocivo.

Il ghiaccio ha una cattiva fama e molti lo giudicano responsabile di talune gastroenteriti. Diciamo subito che è una calunnia e che in tale caso le gastroenteriti son dovute ai germi di un ghiaccio inquinato, non dunque alla sua bassa temperatura ma alla sua impurità. Ciò vale naturalmente per i soggetti sani: chi è affetto da gastrite o da altre sofferenze gastriche, pur potendo prendere delle bevande fresche, dovrà tuttavia evitarle se troppo ghiacciate perchè allora l'azione brusca del freddo — irritante sulla mucosa dello stomaco — non farebbe che aumentare lo stato irritativo prodotto dalla malattia esistente, aggravando in definitiva la malattia stessa.

Prudente è anche non bere i liquidi troppo freddi, quando si è troppo riscaldati, in tal caso avviene infatti che, per compensare il repentino raffreddamento dello stomaco, il sangue affluisca dalla periferia del corpo verso l'interno, il che provoca di conseguenza un brusco raffreddamento della pelle e l'arresto della sudorazione. Gli inconvenienti, anche gravi, che possono verificarsi, in simili circostanze sono da attribuire all'afflusso tumultuoso del sangue negli organi interni.

Se infatti l'organismo si trova ad una temperatura equilibrata la circolazione è pressoche uniforme dappertutto, ed allora uno spostamento di sangue verso l'interno del corpo avviene naturalmente. Se invece si è accaldati, l'afflusso di sangue che vuol dire che i vasi periferici sono dilatati, la circolazione cutanea è intensa e, in sostanza, vi è maggior copia di sangue alla superficie) allora l'afflusso sanguigno verso l'interno, a compensare il raffreddamento gastrico, sarà più tumultuoso appunto a causa della maggiore disponibilità di sangue alla periferia. Ed è perciò che in codeste occasioni si possono determinare congestioni dell'apparato digerente (con vomiti, dolori, diarree) o anche pericolose congestioni polmonari.

Naturalmente i suddetti rischi delle bevande ghiacciate sono maggiori quando lo stomaco è vuoto, perchè allora l'azione si esercita direttamente e brusca mente sulla parete gastrica con le conseguenze che abbiamo detto, mentre se nello stomaco vi è già del cibo il liquido ghiacciato si mescola con esso ed agisce sulla mucosa con effetto attenuato. Ecco perchè è razionale prendere il gelato, o altro rinfresco, dopo il pasto.

Come è razionale, quando la sete assale e la bevanda sia troppo gelata, non tracannarla di colpo ma sorbirla in più volte con l'intervallo di piccole pause, in modo che il raffreddamento interno, non avvenendo troppo repentino, non dia luogo a pericolosi riflessi e reolatori. Razionale, altresì, evitare di spegnere la sete con bevande dolcificate, le quali, sogliono dare un sollievo transitorio: il loro contenuto zuccherino destera prima o poi altra sete. E così non si combatte il fenomeno ma gli si gira attorno togliendone pretesto per satollarsi di liquido.

E' bene sapere che tutto ciò non solo turba la biochimica dell'organismo e affatica il rene, ma da un fastidioso inconveniente: fa sudare più del necessario. E' infatti troppo evidente che più si beve (cioè maggiore disponibilità di acqua si fornisce al nostro corpo) e più si suda anche senza che il caldo sia eccessivo. Conviene bere dunque secondo la propria sete, piuttosto in difetto che in eccesso, ed evitando le bibite troppo dolci. Dove [illegible] troppo [illegible] soffrenze gastriche come abbiamo già detto, in qualsiasi circostanza si può ridurne i rischi solo sorbendole con lentezza, poco alla volta.

GAETANO LISI

Protesta sovietica alla Mostra del cinema

L'unione dei cineasti dell'URSS considera ingiusta la esclusione dal Festival del film «L'idiota»

MOSCA, 9

Il Comitato organizzatore dell'Unione dei cineasti dell'URSS ha inviato al direttore della Mostra internazionale del cinema di Venezia un telegramma col quale «protesta energicamente» contro il rifiuto opposto dalla Commissione artistica alla ammissione in concorso del film sovietico *L'idiota*.

Secondo quanto riferisce l'*Ansa*, citando l'agenzia *Tass*, l'unione dei cineasti sovietici considera questo rifiuto «infondato, ingiusto e senza precedenti» e «discriminatorio nei confronti del cinema sovietico». chiede che il film venga presentato e prospetta, in caso contrario il ritiro dell'URSS dalla Mostra, informando di tale decisione l'Associazione internazionale dei produttori.

Corriere radio-TV

A mezza strada

Le trasmissioni giornalistiche e le inchieste sono alla TV, è noto, fra i programmi meno seguiti dal pubblico. Non è però che i telespettatori rifuggano da questo genere. La strada è di tutti, per fare un esempio, è stata seguita da un numero considerevole di telespettatori. Lo stesso capiterà, probabilmente, alla serie appena iniziata sulla circolazione, dal titolo La giungla d'asfalto. Qui si impone l'interesse dell'argomento, scottante come si sa nei mesi estivi, quando i giornali sono pieni, ogni giorno, delle cronache sanguinose degli incidenti stradali.

La strada scelta dalla serie Un campanile alla volta, di Ugo Gregoretti, è un po' a mezza via. E' quella del reportage documentaristico, alla Viaggio nel Sud, per intenderci, condotto però con minori concessioni al gusto cinematografico, alla ricerca di costume, e con un piglio giornalistico più sciolto, agile, slegato da preoccupazioni di linguaggio. E' questa una strada pericolosa. E' ragionevole scegliertela e percorrerla, infatti, quando si tratta di trasmissioni squisitamente giornalistiche, come quelle che abbiamo ricordato, sulla circolazione stradale. Lo è meno trattandosi di argomenti non legati a una attualità o a un interesse scottante, come è quello di un viaggio fra le cittadine della provincia italiana. La puntata su Castellammare di Stabia ha risentito, a nostro avviso, della discutibile impostazione iniziale (alune scene, come quella del varo della nave, risultavano totalmente inutili, come conformi e perfette di quelle che ci affliggono quotidianamente al Telegiornale o nei cinegiornali, con la madrina che rompe la bottiglia e la gente che saluta da terra e da bordo. Altri brani invece indicano un gusto sicuro e saremmo per dire maturo, ove il termine non contrastasse con la acerbità del mezzo. Sono quelle del teatro e del retropalco durante l'Opera, sono quelle dell'inaresso nelle terme, con la folla concitata e l'altoparlante che martella il Tuppetuppe mariscià, è la scena, rapidissima ma bella, del professore-archeologo a piedi per la collina alla ricerca dell'antica Stabia. Qui il tono del servizio si eleva di colpo, mostrando quale avrebbe dovuto essere, fino in fondo, il lavoro del Gregoretti.

a. gi.

Abbiamo visto...

Dopo Un, due, tre e Il Musichiere, anche *Perry Como Show* ci ha lasciati. Le settimane che verranno, specialmente dopo la parziale delusione di *Refrain*, si presentano piuttosto oscure. Alla RAI si ha una strana idea delle vacanze. La gente va in vacanza — dicono — possiamo andarci anche noi. Per caso, scriviamo da un piccolo posto di mare vicino Roma. La saletta del bar con il televisore, ci informano, non c'è mai stata tanto affollata. La gente la sera non sa che cosa fare e gira gira finisce davanti all'apparecchio. Il fenomeno lo si può riscontrare agevolmente in tutti i luoghi di villeggiatura [illegible] la [illegible] della RAI di smobilitare i suoi programmi proprio in questo momento appare seriamente giustificato. Il dirigismo non vale del tutto, ovviamente, per *Perry Como Show*. Una bella [illegible] torto sono, piena di [illegible] lungo teressanti, ma che, al solito, ha avuto Dal di tirare troppo [illegible] evo-

Martedì, [illegible] da [illegible] guerra di [illegible] Marina piccola [illegible] pochi programmi [illegible] Abbiamo visto [illegible] Tor[illegible] il quale [illegible] per [illegible] alla [illegible] Scomparse le sottanelle [illegible] corte e i colletti bianchi [illegible] con la bell[illegible] Caprice Chanel [illegible] ogni buon conto, [illegible] il ruolo di [illegible] nella sua prossima Compagnia.

Giovedì, nuova puntata di *Lascia o raddoppia*, col [illegible] di decidere della genetica a proposito della presunta isola. Staremo a vedere come se la caveranno gli esperti. Alla *Sfida al campione* rapida vittoria del Giglione sullo stordito «Barbisin», che gli appassionati hanno definito «inferiore all'attesa». Nel *Varietà musicale* un buon Walter Chiari alle prese con un cattivo copione.

Venerdì la solita serata di prosa ci ha regalato una commedia di Aldo De Benedetti, *Lohengrin*, di venticinque anni fa. Le opere di teatro giustificano il detto che l'età e quella che si dimostra, e la commedia di De Benedetti dimostra [illegible] più dei suoi anni.

ao

... vedremmo in

[illegible] al Circo di Mosca. [illegible] Como [illegible] uno dei complessi più prestigiosi del mondo, con il suo celebre clown Oleg Popov. L'ultimo nè, un fenomeno di soli 25 anni. Sempre questa sera una edizione che si presenta dignitosissima del Barbiere di Siviglia di Rossini, dal Teatro San Carlo di Napoli. E possiamo anche [illegible] di sera, quando in [illegible] da Salisburgo e vedere il Gran Balletto del Marchese de Cuevas. La sera dopo, da Santa Margherita Ligure, continuando nella serie di spettacoli della Rai [illegible] Festival internazionale dell'umorismo e [illegible] Torneo internazionale di hockey a Cortina. Sabato [illegible] terza puntata di *Retropalco* e seconda del [illegible] di *Aprite pollice*. Quindi, per le donne, un servizio sulle recenti esposizioni di moda in Palazzo Pitti a Firenze.

Un voto per ciascun programma

Perry Como Show	mediocre
Frasquita (operetta)	buono
Marina piccola	mediocre
La giungla d'asfalto	buono
Lascia o raddoppia?	mediocre
Un campanile alla volta	mediocre
Ragazze in vetrina	mediocre